

Francesca Leone, figlia del grande regista Sergio, parla della sua installazione monumentale "Giardino" che sarà inaugurata al Macro il 3 febbraio: «L'idea mi è venuta per strada, osservando quanti rifiuti buttiamo. Li faccio rivivere in chiave poetica»

LA MOSTRA

Caminare sulla nostra quotidianità frettolosa, distratta, immemore calpestando inconsapevolmente migliaia di rifiuti urbani: mozziconi di sigarette, biglietti di bus, accendini, elastici, monete vecchie e nuove, plastiche, kleenex usati, scatole vuote di medicinali, forcine per capelli, penne, portachiavi. E fermarsi poi a riflettere sul passaggio del tempo, i volti, le storie, i ricordi di chi sta dietro i materiali di scarto con cui conviviamo. Tra poesia e denuncia, riproduzione cruda della realtà e trasfigurazione artistica è il senso della mostra personale di Francesca Leone intitolata "Giardino" in programma al Macro di via Nizza dal 3 febbraio al 26 marzo prossimi. Si tratta di un'installazione monumentale che prevede l'interazione del pubblico, invitato a passeggiare su una grata di alluminio lunga 12 metri, larga 2,20 e costellata di rifiuti che attraversa il pavimento della Project Room 2 del museo. All'ingresso è invece allestita una grata più piccola sulla quale i visitatori potranno lasciare il segno del loro passaggio, gettando scarti e oggetti.

IL LIBRO-OPERA

Già presentata con successo nel 2015 alla Triennale di Milano, l'opera si arricchisce ora di tre enormi lastre di cemento appoggiate, come pale d'altare, lungo le pareti della sala: di forte impatto visivo, hanno l'apparenza di muri attraversati da reti metalliche e ampiamente lesionati, sui quali si sono incrociati altri brandelli della contemporaneità come bidoni di gasolio o tappi. A impreziosire il progetto è il libro-opera, edito in 150 copie firmate e numerate: una piccola grata che diventa uno scrigno e racchiude bozzetti, disegni, fotografie e un testo critico di Danilo Eccher.

«Giardino - spiega Francesca Leone - è un'opera che vuole riflettere sui nostri tempi autolesionisti e confusi. Ed è un invito a prestare attenzione alle cose che vediamo ogni giorno senza veramente guardarle». Non a caso,

L'OPERA CONFEZIONATA RACCOLGENDO MONETE, CARTE, FOTO E ALTRO MATERIALE «IL MIO OBIETTIVO? DIFENDERE L'AMBIENTE»



«Calpestiamo gli scarti io li trasformo in arte»

spiega l'artista, romana di nascita e cosmopolita di formazione, figlia del grande regista Sergio Leone, «l'idea dell'installazione mi è venuta passeggiando per la strada e rendendomi conto dell'enorme quantità di rifiuti che siamo capaci di produrre per poi liberarcene. Il compito dell'artista, credo, è cogliere gli aspetti della realtà che rischiamo di non notare più. Non mi metto certo in cattedra», aggiunge, «anche se il senso dichiarato del mio lavoro è la difesa dell'ambiente e dell'ecosistema. Cerco solo di trasmettere al pubblico la mia sensibilità dando un valore estetico ai materiali di scarto ed esprimendo un messaggio di speranza». Quale? «Le mille plastiche colorate che costellano la grata so-

no i fiori che prima o poi sbocceranno anche nel contesto più degradato».

LA MEMORIA

«Giardino» è un'opera sulla memoria e sull'impegno, dunque, che Leone ha confezionato raccogliendo pazientemente i rifiuti tra i quali ha scovato numerosi residui del passato come monete finite fuori corso, documenti scaduti,



Francesca Leone ha studiato scenografia ma poi ha preferito la pittura

L'artista sulla grata lunga 12 metri e un'altra opera



LE SIGARETTE
Sono soprattutto i mozziconi a finire nella grata, ma si trovano anche biglietti, monete, scatole, fazzoletti

foto ingiallite. «Far rivivere gli scarti in chiave poetica ed estetica», sorride, «può essere considerato un atto politico. Un'opera artistica deve emozionare e soprattutto far pensare».

LA FAMIGLIA

Francesca, che nasce pittrice e ha esposto in tutto il mondo, Biennale di Venezia compresa (a Roma mancava dal 2007, quando debuttò ai Musei Capitolini), ha l'arte nel dna: il nonno materno era Guglielmo Ranalli, storico illustratore del Messaggero, la mamma Carla ha fatto la ballerina e suo padre Sergio, da appassionato collezionista di opere contemporanee, le ha insegnato il gusto estetico e incoraggiato fin dall'inizio la sua vocazione. «Papà aveva un forte senso dell'immagine, come dimostrano i suoi film, e portava sul set i miei scarabocchi di bambina», racconta l'artista, bellissimi occhi verdi e una grazia naturale. «A 10 anni realizzai il suo primo ritratto in argilla. Oggi sarei orgoglioso del mio percorso».

Eppure il cinema, per Francesca, è stato solo una fugace tentazione: «Ho studiato scenografia, ma presto mi sono resa conto che non era la mia strada: il cinema l'ho lasciato ai miei fratelli Raffaella e Andrea (produttori di successo, ndr) per consacrarmi alla pittura». Ed è giusto secondo lei portare l'arte fuori dai luoghi deputati? «Da una parte sì, ma sono felicissima di esporre al Macro: il museo crea l'atmosfera giusta perché le opere abbiano un significato e la giusta considerazione del pubblico». Come la sua installazione "Giardino" che dopo Roma verrà esposta in altre città del mondo e poi volerà a New York, dal collezionista americano che se l'è aggiudicata.

Gloria Satta
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCHE I VISITATORI POTRANNO LASCIARE UNA TRACCIA DEL LORO PASSAGGIO GETTANDO RESIDUI SU UNA PICCOLA GRATA

Una foto, una storia

Gemito, il vecchio pazzo che scolpiva zingare e scugnizzi come una furia

Cosa vedi dentro di me vecchio pazzo scultore napoletano? Vincenzo Gemito si chiamava e qui ha settantatré anni qualche anno prima di morire, fotografato da Vincenzo Lembo più o meno nel 1926. Me lo ha detto Michele Bonuomo che di fotografia e di Napoli sa tanto. Ma quanto mi piacciono gli uomini e le donne con le sopracciglia selvatiche, folte su una testa più libera di altre. Testa che dice la verità e forse pure la urla e fa stranezze e manda lampi come un vulcano con neri occhi agitati. La fronte ormai dura come roccia e i capelli selvatici e solo poco prima della fotografia allisciati sulla fronte e lì quelle rughe come un vecchio olivo.

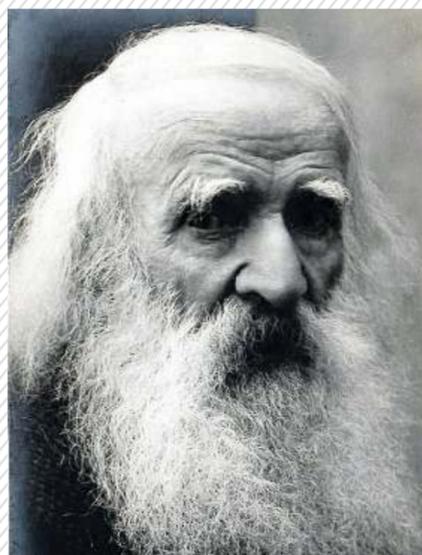
Era molto magro Vincenzo Gemito e non so chi diceva che

mangiava in un giorno un pezzo di pane e tre olive. E che bisogna c'è di mangiare quando un uomo si nutre di immaginazione. Gemito è stato lo scultore più tellurico dell'Ottocento, di giorno e di notte e sempre si ispirava alle sculture classiche romane del Museo Archeologico di Napoli e alle facce e ai corpi dei bambini scugnizzi che catturano pesci e fanno smorfie con la bocca. Impazziva di noia a scolpire le facce dei potenti. Ma zingare, scugnizzi, mendi-

canti quelli si gli piacevano. Vive tra i sotterranei di Napoli e poi Parigi e Capri quando gli muore la donna amata e una casa di Napoli dove si rinchioda per diciotto anni fra le allucinazioni. Ma come lo avranno mai curato a quel tempo, chissà, forse lo legavano e gli buttavano acqua gelida addosso sul corpo nudo. Non si sa proprio niente di quegli anni di isolata pazzia. A quel tempo i pazzi si nascondevano anche se lui, da pazzo, scolpiva il marmo e fondeva il

Vincenzo Gemito ritratto da Vincenzo Lembo nel 1926

L'ARTISTA NAPOLETANO VIVEVA NEI SOTTERRANEI MANGIANDO PANE E OLIVE



bronzo e disegnava l'umanità che profondamente amava. Questi sono occhi di un uomo che ama la gente. Questi sono occhi di un uomo che vuole entrare nella testa di un altro a pure nella sua malinconia. Era malinconico come tutti i geni e si curava con l'arte.

Vincenzo Gemito ha dato tutta la sua vita all'arte e niente alla stupidità. Gli volevano forse far fare cose più tranquille ma aveva la mano come un uragano e la sua terracotta uscita dal forno sudava di vita. Che potenza ci vuole a fare sculture e a impastare creta per creare esseri viventi che non parlano, uomini e donne. Non posso quasi guardare gli occhi di Gemito mi sento nuda.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA